

## LA RICERCA DELLA VERITÀ COME ETICA DELLA CURA

*Maria Ilena Marozza*

---

Infine non bisogna dimenticare che la relazione analitica  
è fondata sull'amore della verità,  
ovverosia sul riconoscimento della realtà,  
e che tale relazione non tollera né finzioni né inganni.  
(S. Freud, 1937) <sup>1</sup>

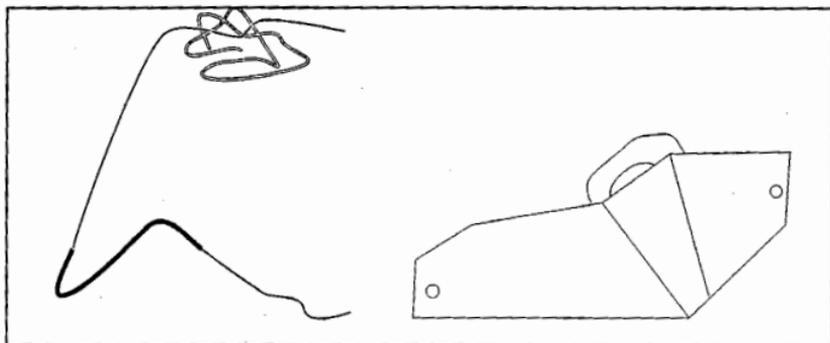
È ancora possibile oggi, per un analista, sottoscrivere con piena convinzione la frase di Freud, accettandone tutte le implicazioni? Probabilmente no, o almeno non senza porre, anche radicalmente, in questione molti dei termini che in essa compaiono. Se l'ossatura generale della frase freudiana può essere mantenuta, a rappresentare lo spirito che individua la qualità del lavoro analitico, gli interrogativi che s'accompagnano ai singoli termini sono invece rappresentativi di profonde trasformazioni che rendono più complessa la concezione attuale della cura e più incerta l'identità dell'analista. Forse una buona parte del travaglio del movimento psicoanalitico è legata alla difficoltà di continuare a nutrire una solida fiducia nei presupposti impliciti in queste poche righe. L'enunciato freudiano è infatti fortemente rappresentativo di una concezione della cura che lega inscindibilmente l'efficacia terapeutica al raggiungimento di un nucleo veritativo. In quest'ottica, tale nucleo è senz'altro inteso come preesistente all'indagine analitica e coincidente con la "realtà", ma non certo come una verità dogmaticamente già data e conosciuta dall'analista, né tanto meno come una verità problematica solo perché richiede opportune forme e tempi di "rivelazione" per esercitare al meglio le proprie potenzialità terapeutiche (è questa un'interpretazione che potremmo definire "morta" del pensiero freudiano, una sorta di decadenza scolastica della prassi analitica).

La concezione invece fortemente vitale e innovativa del fondatore

della psicoanalisi è legata all'intendimento del processo analitico come continua *ricerca*, aperta, non garantita da dogmi presupposti, e forse neanche mai saturabile. La cura analitica è così intesa come un percorso di *scoperta scientifica*, caratterizzato da un procedimento indiziario in cui le ipotesi metapsicologiche – lungi dall'essere concepite come principi veritativi assoluti – sono avanzate come anticipazioni speculative aperte a continue revisioni<sup>2</sup>. Per Freud, potremmo dire, la verità non è data nella teoria, ma trovata nella prassi analitica, non è un punto di partenza in base a cui condurre il processo terapeutico, ma un obiettivo trainante di per sé sufficiente a motivare la terapia. L'euristica che fonda e muove la cura è dunque un'euristica *della scoperta*, alla ricerca di una verità comunque *preesistente* all'indagine analitica, nascosta dall'opacità mistificante delle apparenze e finalmente resa accessibile attraverso la messa a punto di un metodo di ricerca capace di superare le resistenze fenomeniche.

Il punto di vista freudiano, cercando di sviluppare l'identità della nuova psicologia in conformità con le discipline naturalistiche, affonda dunque i propri principi esplicativi in una stretta corrispondenza tra ciò che è *vero*, ciò che è *reale* e ciò che di conseguenza è *efficace* nella cura, stabilendo una relazione diretta tra i tre termini che, rimandandosi reciprocamente, diventano l'uno la verifica dimostrativa dell'altro. Nel senso che non soltanto esclusivamente ciò che è vero è reale e quindi efficace nella cura, ma, in senso opposto, ciò che si dimostra empiricamente efficace rivela perciò stesso una necessaria verità<sup>3</sup>.

Siamo qui in presenza di uno degli assunti più forti del pensiero freudiano, talmente forte da costituire il nucleo informatore dell'intera concezione, teorica e pratica, della terapia: l'autentico scopo dell'analisi è la ricerca della verità, la guarigione è subordinata al suo perseguimento, la tecnica analitica ha un senso in funzione del necessario temporeggiamento per la progressiva costruzione di ponti che conducano verso il riconoscimento di sgradevoli verità e per lo scioglimento di illusori "falsi nessi". La psicoanalisi, in questo senso, si differenzia da ogni altra forma di terapia perché riconosce quale proprio movente prioritario la veridicità della conoscenza, ottenendo quasi come risultato secondario il beneficio terapeutico<sup>4</sup>. Ed è tutto sommato proprio in base all'intolleranza a ogni utile accomodamento che si gioca la differenza tra l'"oro puro" psicoanalitico e le altre for-



*Uccello pellegrino con cervello*, 1999, vetro, ferro e pioppo,  
45x50x35 cm

me di psicoterapia che, in virtù di un *difetto* (del paziente, del terapeuta o del metodo di cura) debbono accontentarsi di un vantaggio sintomatico – che non sarà perciò stesso mai del tutto autentico – a spese di una conoscenza più radicale.

È evidente che questo presupposto teorico consente di interpretare il lavoro analitico non tanto, o perlomeno non principalmente, come una pratica di cura: ciò che si richiede al paziente e che costituisce motivo per la sua selezione non è di voler guarire, quanto di essere in grado di impegnarsi a sopportare un percorso irto di difficoltà e frustrazioni in vista dell'autenticità di una conoscenza più profonda della propria realtà. Paziente e analista possono giustificare il loro trovarsi assieme richiamandosi costantemente all'impegno comune di ricercatori della verità: questo è il fattore motivazionale più importante per ambedue nel sopportare e superare l'onerosità del trattamento. E la forza di questo postulato è tale da costituire il fondamento etico alla base della pratica terapeutica: come Freud scrive in una lettera del 1914: «Il grande elemento etico del lavoro psicoanalitico è la verità, e ancora la verità»<sup>5</sup>.

Credo che questo sia un punto essenziale per comprendere alcuni assunti che fondano alla base la relazione analitica e che operano in essa consentendo di mantenere attraverso ogni sua vicenda una compattezza coerente con i suoi principi originari. Per Freud, il principio etico alla base del procedimento analitico non ha primariamente a che fare con l'ottica medica della cura, quanto piuttosto con l'ottica

scientifico della ricerca di una verità – intesa come corrispondenza con la struttura profonda e radicale della realtà – di cui la possibilità stessa di un' *autentica cura* è tributaria. Questa convinzione costituisce una sorta di postulato extrateorico da cui procede il sistema di valori su cui è fondata la relazione stessa, all'interno della quale non è mai preferibile un vantaggio sintomatologico a una sgradevole verità. Tale credenza è passata inalterata attraverso le molte traversie e deviazioni del movimento psicoanalitico, a caratterizzare la superiorità e la differenza di un trattamento che, non tollerando alcuna illusione compensatoria, individua esclusivamente la ricerca della verità come unico e valido "sostegno all'esistenza" <sup>6</sup>. Vorrei qui solo ricordare il modo esplicito in cui recentemente Hanna Segal sostiene che la novità dell'analisi rispetto a qualunque altra forma di terapia risiede nell'essere «l'unica disciplina che considera di per sé terapeutica la ricerca della verità» <sup>7</sup>, presentandosi dunque come un procedimento che non lenisce né consola, ma che cura attraverso lo smascheramento della falsa coscienza.

Ora, nel corso del tempo, molte acquisizioni hanno stravolto il panorama delle ipotesi di base psicoanalitiche, che si sono trasformate, arricchite, evolute, dando vita a una complessità di indirizzi teorici e a una difficoltà a individuare percorsi univoci. Ovviamente, in conformità con l'evoluzione del pensiero filosofico e scientifico relativamente alla questione della verità, anche in psicoanalisi tale concezione è diventata più complessa e problematica, perdendo la connotazione realistica ancora dominante nel pensiero freudiano per arricchirsi di sfumature e accezioni più consone alla nuova temperie culturale. Spesso il termine "verità" si presenta aggettivato, come verità psichica, narrativa, storica, esistenziale, condivisa, o che altro, a sottolineare per un verso l'alta complessità della concezione attuale, per altro verso la necessità di continuare comunque a pensarla come motivazione di fondo del processo analitico.

Come, nel prosieguo del suo discorso continua Hanna Segal, nessuno ricerca più «una verità con la V maiuscola, perché questa è impossibile a trovare, oltre che essere mutevole. Ma resta il fatto che la ricerca della verità, della verità psichica, è il fattore terapeutico» <sup>8</sup>.

Credo che in questa posizione della Segal sia espressa la concezione più autenticamente conforme allo spirito originario della psicoa-

nalisi, relativamente ai suoi scopi e alle funzioni analitiche stesse: da essa promana una sicurezza sulla posizione che analista e analizzando debbono mantenere nel percorso analitico, una sicurezza che consente di attraversare e di trascendere con una certa tranquillità le implicazioni nei vissuti attuali rifiutando ogni scadimento consolatorio, sempre inteso come mistificante, attraverso uno sguardo costantemente rivolto al perseguimento di un superiore livello di conoscenza.

Ma è comunque dall'interno dello stesso movimento psicoanalitico che emergono delle voci critiche che, pur attraverso aggiustamenti o sottolineature che possono sembrare inizialmente marginali, rischiano di erodere il postulato etico alla base del lavoro terapeutico: cosa succede se si comincia a mettere in dubbio la credenza che ogni autentica trasformazione terapeutica sia subordinata allo svelamento di un elemento veritativo, se, cioè, si comincia a dire che i fattori d'efficacia prescindono dalla verità? Non è questo un indebolimento a carico proprio del valore etico e teoretico che ha consentito alla psicoanalisi di pretendere una posizione privilegiata tra le altre forme di terapia? E non è in fondo anche un'erosione dell'identità e delle funzioni specifiche dell'analista e dell'analizzando? Non ne consegue una rivoluzione dei valori che regolano la prassi?

Già nella proposta della "terapia dell'amore" dell'eretico Ferenczi e dell'"esperienza emotiva correttiva" dell'ancor più eretico Alexander, Freud e il suo successore nella difesa della teoria, Eissler, scorsero una degenerazione e uno snaturamento della psicoanalisi: nel porre in secondo piano la componente conoscitiva rispetto ai fattori emotivi in gioco nella relazione, la psicoanalisi tornava ad assomigliare alle terapie suggestive che, da Mesmer in poi, curavano proprio attraverso il *rapport*. Ma, in modo più insidioso, tutte le correnti che enfatizzano la dimensione transferale come "nuova esperienza", attribuendo a questa la capacità riparativa o maturativa e conferendo minor valore alle sue componenti ripetitive e resistenziali – cardini dell'interpretazione freudiana – s'avvicinano a impostazioni che svincolano i fattori d'efficacia dalle componenti veritative. In questa impostazione non soltanto viene messo in secondo piano il valore trasmutante dell'*insight*, ma viene anche a trasformarsi la posizione che il terapeuta assume rispetto alla gestione di alcune verità: l'analista si trova a utilizzare consapevolmente delle strategie che tollerano o giu-

stificano l'uso di *illusioni* per fini terapeutici, oppure si trova a conferire valore terapeutico alla condivisione empatica di un certo punto di vista del paziente come veicolo della trasformazione. Cos'altro è, in fondo, l'assunzione empatica del transfert idealizzante se non la gestione comune di ciò che l'analista riconosce essere soltanto un'illusione? E non vale dire che si tratta di una strategia temporanea che sarà "alla fine" comunicabile e analizzabile con il paziente, poiché ciò che è in questione è che proprio la condivisione di un'illusione è ciò che ha consentito la maturazione del paziente. Né vale a ripristinare lo spirito freudiano dire che l'efficacia mutativa che scaturisce dall'accettazione del transfert idealizzante è fondata sulla verità di una realtà psichica che mostra la persistenza di una ferita narcisistica e il conseguente bisogno inevaso di rispecchiamento. In ogni caso l'analista qui non si limita a indicare la ripetizione attuale come segno dell'esperienza passata – conservando una netta distinzione tra la propria funzione analitica e l'implicazione nella vita affettiva – ma accetta di coinvolgersi nei bisogni del paziente empatizzando con la *realtà* del suo stato affettivo, sostenendo le sue illusioni, fornendogli la soddisfazione che gli manca, entrando dunque come oggetto compensatorio nella sua vita, con la conseguenza di mettere in secondo piano, o comunque di posticipare, il suo valore di continuo rimando simbolico.

Qui l'efficacia della relazione analitica viene intesa proprio in quanto nell'attualità restaura e sostiene un'illusione – che sia cioè possibile l'integrità narcisistica – e non in quanto analisi di un bisogno che tende ripetitivamente a soddisfarsi attraverso una sostituzione compensatoria. Cioè, per tornare alle parole freudiane, qui viene tradito il postulato etico per cui l'efficacia dovrebbe scaturire additando la verità della ferita narcisistica e della conseguente tendenza ripetitiva, nonché dalla necessaria presa d'atto delle rinunce imposte dalla realtà, e non dal sostegno di un'illusione nata dal bisogno di negare la realtà di tale ferita.

A fondamento della psicoanalisi c'è il freudiano rifiuto della terapia suggestiva, così come di ogni dimensione illusoria. Non che Freud si nascondesse il loro potere terapeutico, ma semplicemente riteneva *non etico*, perché *non veramente terapeutico*, appoggiare dei surrogati illusori, delle formazioni di compromesso che, analogamen-

te a ogni organizzazione sintomatica, tendono a mantenere il paziente in uno stato di dipendenza infantile, cercando consolazione piuttosto che conoscenza.

La radicale stroncatura che Freud fa della filosofia dell' "als ob" di Hans Vahinger sta a testimoniare la sua indisponibilità ad accettare qualunque seduzione finzionale in vista di un utile o di surrogati conoscitivi che valgono solo ad allontanare l'uomo dalla ricerca del vero<sup>9</sup>. In Vahinger Freud condanna la tendenza a riconoscere una validità pratica a "finzioni" che la ragione ha riconosciuto destituite di fondamento, continuando nonostante ciò a credere in esse "in virtù di numerosi motivi pratici"<sup>10</sup>. Questa operazione è per Freud inaccettabile perché tende a svincolare il giudizio di validità dalla ragione, conducendo a conferire un ordine autonomo di validità ai giudizi fondati esclusivamente sulla ragion pratica. In questo modo si giustificherebbe, per Freud, la credenza nell'irrazionale: la filosofia del "come se" non sarebbe dunque altro che un nuovo "*credo quia absurdum*". La curvatura pragmatistica impressa da Vahinger alla ragion pratica sembra cioè a Freud aprire la strada alla tolleranza di un fideismo fondato sull'ammissione di validità della credenza che rimarrebbe in tal modo svincolata da ogni onere di prova, limitandosi ad assumere come dato di fatto il principio d'efficacia, senza indagare la struttura profonda su cui esso si fonda, e, ancor peggio, senza sottoporlo all'analisi razionale. Poiché, per Freud, «non esistono istanze al di sopra della ragione»<sup>11</sup>, accettare come autonomo il principio d'efficacia equivale ad accettare la permanenza in una fase infantile, illusoria e compiacente del pensiero umano.

Nel ribadire il primato della razionalità, Freud chiude il cerchio della sua concezione ermeneutica, sostanzialmente fondata su un'opzione realistica di conoscibilità della verità per progressivi avvicinamenti. L'insidia che viene proposta al suo pensiero dalla concezione di Vahinger non è tanto rappresentata dal fatto che le finzioni possano essere efficaci – poiché l'intera sua teoria del sintomo è fondata su tale principio – quanto dalla possibilità che anche l'efficacia delle finzioni sia fondata su una qualche verità, perché in questo caso verrebbe sancito il divorzio tra il razionalmente accertabile e le verità di fatto, che potrebbero aspirare a un ordinamento autonomo.

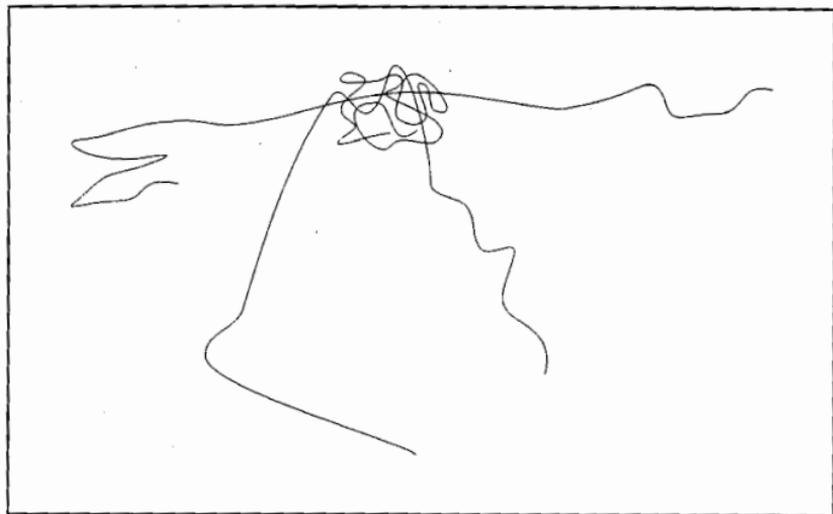
Il problema, però, chiuso da Freud con la svalutazione di tutto

ciò che non è razionale, può essere portato più a fondo, lasciando aperta proprio la domanda sul fondamento veritativo dell'efficacia finzionale: ma in questo caso è l'intera questione della verità che deve essere ridiscussa.

Credo che proprio su questo punto insista gran parte del dibattito attuale sulla verità psicoanalitica e, in particolare, la disputa tra teorie narratologiche, ermeneutiche e quelle che si richiamano più direttamente al realismo freudiano. Per questi ultimi orientamenti, l'ammissione che l'interpretazione sia esclusivamente una costruzione narrativa contestualmente legata alla vicenda analitica e alle specifiche soggettività in gioco – ma specialmente l'ipotesi prospettivistica che ammette una pluralità dei punti di vista – appare come una perdita irreparabile dello specifico potere veritativo, ed etico, della psicoanalisi. Se nell'interpretazione non si “scopre” nulla della soggettività del paziente, ma semplicemente si “costruisce” un'ipotesi adeguata e convincente per il momento terapeutico attuale, non si perde il potere conoscitivo che fa dell'analisi qualcosa di più di una terapia sintomatica? e se ci si attesta su un'ipotesi probabilistica, credibile ma non vincolante, non si perde quel forte aggancio con la “realtà” che, nell'argomentazione freudiana, sembra sempre imporsi attraverso le maglie della tessitura analitica? e, cosa forse ancora più importante, non si rischia di indebolire proprio ciò che caratterizza maggiormente la psicoanalisi, cioè il potere vincolante dell'inconscio, come “altro” dalla soggettività cosciente, come ciò da cui proviene l'impronta deterministica, come limite delle interpretazioni, come dimensione emergente e non dubitabile del *bios*?

Questi interrogativi sono tutti più che legittimi, anzi fondamentali per la sopravvivenza della cultura e della pratica psicoanalitica. Credo però che essi non possano essere affrontati tornando ad agganciarsi al paradigma freudiano e alle sue opzioni di principio. Né tanto meno credo che la psicoanalisi possa liberarsi con facilità dalle critiche portate al suo modello interpretativo dall'ermeneutica e dal prospettivismo.

Molte vie possono essere percorse per delineare gli indispensabili limiti delle possibilità interpretative, agganciandole alla necessità della verifica e della conferma, dell'accertamento delle trasformazioni, delle ricerche sull'efficacia degli interventi tecnici, e via di seguito.



Cerebro e grafema, 1997, vetro, 50x90x40cm

Forse però, per tornare su quella specifica dimensione etica che esige che la relazione analitica sia fondata sulla verità, può essere utile riflettere sulla complessità del momento da cui sgorga l'interpretazione analitica, cercando di mettere sotto inchiesta non tanto la sua dimensione, per così dire, *cognitivamente* referenziale – la verità come corrispondenza di quello che si dice con la realtà – quanto ciò che costituisce *esperienzialmente* il suo precursore e, in fondo, ciò che già *dall'origine* rappresenta il suo limite.

Il principale vincolo interpretativo utilizzato da Freud nella sua ricerca della verità è la lettura dell'attualità della terapia in base al presupposto teorico della coazione a ripetere: ciò che è *ora* presente nella relazione analitica è segno della traslazione delle vicende passate – reali o fantasmatiche – nel presente. Il transfert nasce per “falso nesso”, per spostamento nel vissuto presente di una struttura affettiva e rappresentazionale appartenente alla storia passata. L'ambiguità della traslazione – per cui alcuni hanno anche parlato di una sua paradossalità<sup>12</sup> – sta nel suo essere un'esperienza affettivamente autentica nell'attualità, ma nello stesso tempo falsa, resistenziale o sintomatica, perché frutto di uno spostamento che mira a nascondere il vero

investimento originario dietro l'apparenza dei manifesti sentimenti per l'analista.

Il significato del presente viene dunque scoperto in base all'indagine storica, fondandosi sul vincolo della ripetizione. L'elemento veritativo, in questo senso, viene ricercato nella realtà della ricostruzione storica, che indubbiamente parte dalle implicazioni attuali, ma si impegna a ricercarne senso e motivazione nel passato.

L'insistenza di molti autori<sup>13</sup> sulla concezione freudiana della *Nachträglichkeit* – l'attribuzione retrospettiva – tende a far risaltare come in realtà già nel testo freudiano vi siano implicazioni nella concezione della temporalità e dell'imputazione causale molto complesse, e consapevoli del vincolo che il presente esercita sulla ricostruzione del passato. Seguendo queste tracce, siamo condotti a proporre una teoria dell'interpretazione in cui il momento dell'*attualizzazione* è prioritario rispetto al modo e alla qualità d'emergenza del materiale "storico".

Se sviluppiamo quest'idea, arriviamo a pensare che, a partire dalla singola configurazione dell'attualità, *non* infinite storie siano possibili, ma solo quelle che in strettissima correlazione con la specificità di un contesto o di una situazione relazionale si rendono disponibili (i concetti che circolano ormai da tempo sull'esistenza di una memoria affettiva, sulla possibilità di una rimodulazione continua del ricordo, sulla coesistenza di diversi e contemporanei sistemi rappresentazionali ci aiutano senz'altro a sostenere questa ipotesi). In tal senso si pone un vincolo *realistico* – la realtà del presente – al relativismo.

Pensare in questo modo alla relazione analitica conduce a conferire valore opposto alle coordinate classiche: l'attualità esperienziale della relazione transferale è reale, mentre ogni ricostruzione – lungi dall'essere la prova o ciò da cui promana il senso dell'esperienza presente – è pura ipotesi, dubitabile, debitrice per la sua struttura e per il suo significato di quanto nell'attualità si sperimenta.

Credo che proprio a questo proposito sia importante ricordare la concezione junghiana che abbandonando ogni distinzione tra realtà e illusione definisce il "reale" come "ciò che agisce"<sup>14</sup>: come tutto ciò che induce un effetto da cui si genera azione, pensiero, percezione, sentimento; come ciò che agendo si impone impregnando di sé la

soggettività, dando origine a un qualche fatto, a un evento.

Reale, in questo senso, non può che essere il *presente*, di cui il "fatto empirico" è il segno. Come dice ancora Jung, i fatti sono fatti, non dubitabili, né veri, né falsi, perché solo nelle interpretazioni ad essi successive risiede la possibilità di giudicarli. I fatti sono, come potremmo con altro linguaggio dire, assolutamente certi: posso dubitare delle motivazioni che trovo al mio provare paura, o anche del nome che attribuisco a quanto sto provando, ma non certo del fatto che sto registrando una sgradevole esperienza che da allora si propone alla mia interpretazione.

La dubitabilità e l'ipotesicità sono forse tra le migliori qualità di un sano pensiero e della sua articolazione linguistica, ma *prima di esso*, nella pura esperienza di un evento che suscita un'immediata, automatica reazione non può esserci né dubbio intellettuale, né interrogativo sul significato; analogamente, nel coinvolgimento affettivo che si sintonizza sullo stato d'animo di un altro essere umano non può esserci riflessione o identificazione empatica che decifra l'esperienza altrui sulla base della propria, passata esperienza. C'è piuttosto adeguamento automatico, sulla base di un contagio affettivo, che costituisce il fondamento su cui poi si instaura la ricerca di ogni significato ed elaborazione cognitiva <sup>15</sup>.

Se pensiamo in questo modo agli eventi della relazione analitica, siamo obbligati a concentrarci sul momento in cui *ascoltando* si crea un'esperienza di partecipazione, perché quello è il momento "reale": il momento, cioè, in cui qualcosa si muove costringendoci ad aderire a essa dando corso a una serie di impressioni, o di pensieri, o di emozioni. Un momento che, seppure eventualmente attivato da parole, ha una caratteristica fortissima di sensorialità, potremmo dire quasi di partecipazione "istintiva", o pre-verbale.

Credo che per dar conto di questo livello primitivo di attivazione possa essere utile riferirsi a un concetto elaborato dagli studi sulla *infant-observation*, quello cioè di *sintonizzazione affettiva*. Con questo termine molti studiosi si riferiscono a quella particolare modalità di relazione attraverso la quale la madre, al di fuori di ogni forma di consapevolezza e di volontarietà, reagisce alle manifestazioni del bambino sintonizzandosi intuitivamente con lui su un canale sensoriale che tipicamente non rispecchia o imita quello del bimbo, ma ad

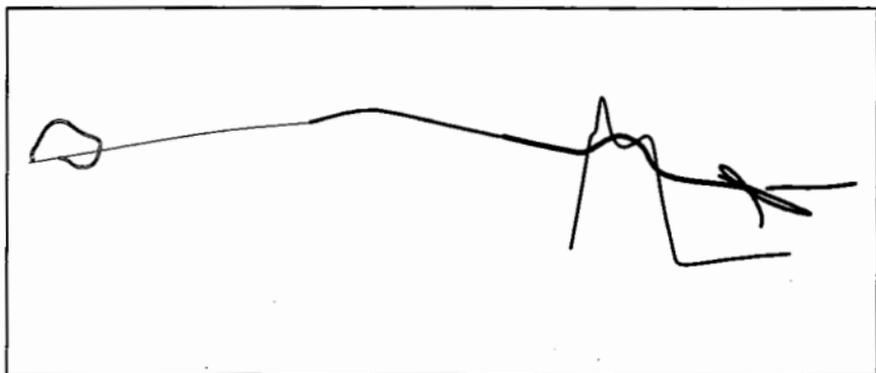
esso si accoppia (*matching*) per qualche modalità (ad esempio, ai gorgheggi del bambino la madre risponde con un dondolio ritmicamente accoppiato del capo). L'automatismo, la transmodalità, la discontinuità e la caratteristica corporeità con la quale si manifestano queste sintonizzazioni sono gli elementi che le qualificano meglio: esse si fondano su quelli che Stern<sup>16</sup>, riprendendo un classico termine fenomenologico, definisce gli *affetti vitali*: su quelle sensazioni-ponte tra fisico e psichico che, se condivise, costituiscono il sentimento di intimità, di "essere con" lo stato affettivo dell'altro. Un'esperienza che non è (ancora) la comprensione, ma che può essere chiaramente considerata il presupposto imprescindibile di una *fondata* non intellettualistica né arbitraria comprensione.

Un precursore di questa concezione è la descrizione della Mahler dell'*empatia cenestesica*, con cui l'autrice indica un tipo di inferenza utile nella costruzione analitica del periodo pre-verbale, fondata sulle risonanze indotte nel terapeuta dall'osservazione del corpo del bambino in movimento<sup>17</sup>.

Il rilievo della modalità corporale e totalmente inconsapevole di queste manifestazioni è fondamentale per distinguerle dall'empatia: come rileva Lichtemberg<sup>18</sup>, nella sintonizzazione affettiva non c'è ancora alcuna informazione, né tanto meno elaborazione cognitiva, sullo stato mentale interno dell'altro, né sul contesto generale cui può essere riferito. Essa indica e promuove semplicemente la partecipazione sintonica a un'azione, comunicando un senso di coerenza e di fiducia.

Credo che la riflessione sul concetto di sintonizzazione affettiva possa essere importante per ancorare l'interpretazione analitica a un elemento di realtà, nonché per ribadire sulla base di una nuova concettualizzazione il legame tra verità ed efficacia per una terapia che non si proponga semplicemente un risultato sintomatico, ma una crescita maturativa.

Da più parti, negli orientamenti psicoanalitici ermeneutici, si comincia a proporre l'*affetto* come autentico limite delle possibilità interpretative<sup>19</sup>. Per quanto difficoltosa, è forse questa la strada più fertile per il contesto analitico. La considerazione della sintonizzazione affettiva come momento propedeutico all'interpretazione introduce una sorta di vincolo fortemente restrittivo e, nello stesso tempo,



Bilicocefalo, 1998, ferro e vetro, 4x13x2,5 cm

consente di pensare che un'interpretazione raggiunga un valore d'efficacia se fondata sulla condivisione pre-verbale, e quindi pre-concettuale, di una comune esperienza affettiva.

Nello stesso tempo, le osservazioni sull'automatismo e sull'assoluta involontarietà delle sintonizzazioni consentono di conservare ad esse il valore più radicale di "realtà obiettiva": in quanto del tutto indipendenti dalla soggettività, esse agiscono *sul* soggetto, imprimendo l'orientamento alla sua attività, che le subisce come un "segno di realtà" al quale adeguarsi.

In questo senso, anche gli appelli – spesso un po' melensi e tinti di buone intenzioni – che vengono rivolti a favore dell'adozione di prospettive empatiche ne escono trasformati: se non possono essere "volute", le sintonizzazioni non possono neanche essere proposte come "metodo". Esse possono solo essere "evitate" attraverso l'indifferenza, l'eccessiva pre-occupazione o l'intellettualizzazione del contesto, ma non è possibile produrle attivamente.

È però possibile, e anche doveroso, lavorare all'amplificazione delle capacità recettive del terapeuta, all'aumento della sua sensibilità e all'affinamento delle sue capacità di utilizzo della propria reattività sensoriale, emotiva e corporale, così come alla loro trasformazione in pensieri: ed è per questo che nessun'altra forma di terapia potrà paragonarsi, come impegno e profondità, a quelle che, rifiutando ogni formazione "manualistica", insistono sull'*esperienza* personale della formazione e sullo sviluppo della capacità di ascolto.

La dimensione cognitiva dell'interpretazione esce, da questo punto di vista, ridimensionata, mentre ciò che dell'interpretazione assume valore è il suo essere allo stesso tempo *restitutiva* della realtà dell'implicazione affettiva, e *costitutiva* di un contenitore verbale che può essere diversamente costruito, ma che risulta *vero* in quanto *adeguato all'affetto*.

In questo punto è fondata la radicale differenza con le terapie suggestive: perché, in queste ultime l'*affetto* viene sfruttato senza che in esso il terapeuta sia coinvolto, per ottenere retoricamente e asimmetricamente un *effetto*. Quindi senza che il terapeuta attinga alla "vera realtà" dell'esperienza affettiva come fondo per la sua comprensione, ma, al contrario, attraverso l'uso strumentale dell'affetto per indurre la convinzione della verità, dell'adeguatezza e della desiderabilità di un'ipotesi che, non originandosi come domanda aperta dalla comune implicazione empirica, s'ammanta di una certezza che non le appartiene, imponendosi con la modalità alienante del *convincere* piuttosto che dando adito alla libera partecipazione aperta dal *comprendere*.

In questo modo non si crea nuova esperienza, né la terapia si configura come quella possibilità del "nuovo inizio"<sup>20</sup> che giustamente è stata proposta come caratteristica più significativa dell'esperienza analitica.

Il legame inscindibile tra verità ed efficacia che Freud pretendeva a fondamento della terapia analitica si configura oggi nuovamente come caratteristica distintiva di una cura che, rifiutando qualità strumentalmente efficientiste, si qualifica attraverso l'offerta di una nuova potenzialità maturativa. Credo però che la conservazione e la valorizzazione dell'etica freudiana come fulcro dell'operare terapeutico esiga un ripensamento che favorisce il passaggio da una concezione razionalistica della verità a una concezione più vicina all'implicazione esperienziale: impegnandosi dunque a fondo nella ricerca e nell'apprezzamento del processo empirico e delle dinamiche affettive preverbaliali che, se da sempre hanno rappresentato il terreno elettivo delle psicologie del profondo, rivelano sempre più il loro carattere fondativo per una revisione delle nostre idee sulla conoscenza e sulla pratica terapeutica.

<sup>1</sup> S. FREUD, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), trad. it., in *Opere*, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, 1979, pp. 530-531.

<sup>2</sup> P. L. ASSOUN, *Introduzione all'epistemologia freudiana* (1981), trad. it., Theoria, Roma, 1988, pp. 101-105.

<sup>3</sup> Sono molti i passi freudiani ove viene ribadita la concezione della verità come corrispondenza con il mondo esterno reale, nonché la possibilità di utilizzare il criterio d'efficacia come testimonianza della verità di un'ipotesi. Si veda per esempio: «La sua aspirazione [del pensiero scientifico] è di raggiungere la concordanza con la realtà, ossia con ciò che esiste al di fuori e indipendentemente da noi, e che, come l'esperienza ci ha insegnato, è decisivo ai fini dell'appagamento o della vanificazione dei nostri desideri. Questa concordanza con il mondo esterno reale, da noi chiamata "verità", continua ad essere la meta del lavoro scientifico anche quando si prescinde dal suo valore pratico» S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi. (Nuova serie)* (1932), trad. it., in *Opere*, vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, 1979, p. 274; «Se poi risulterà altresì che l'ipotesi dell'inconscio ci consente di costruire un efficace procedimento con cui influenzare utilmente il decorso dei processi consci, tale successo costituirà un'inevitabile testimonianza della validità di quel che abbiamo assunto» S. FREUD, "L'inconscio", in *Metapsicologia* (1915), trad. it., in *Opere*, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino, 1976, p. 50.

<sup>4</sup> «Vi ho detto che la psicoanalisi è nata come terapia, ma non è questa la ragione per cui ho inteso raccomandarla al vostro interesse, bensì per il suo contenuto di verità» S. FREUD, *Introduzione*

*alla psicoanalisi, nuova serie* (1932), in op. cit.

<sup>5</sup> La citazione è in W. LOCH, *Psicoanalisi e verità* (1986), trad. it., Borla, Roma, 1996, p. 154.

<sup>6</sup> La definizione è di W. LOCH, *Psicoanalisi e verità* (1986), cit., p. 151.

<sup>7</sup> V. HUNTER, *Psicoanalisti in azione* (1994), trad. it., Astrolabio, Roma, 1996, p. 63.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> S. FREUD, *L'avvenire di un'illusione* (1927), trad. it., in *Opere*, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, 1978, p. 459. Cfr. anche P. L. ASSOUN, *Freud, la filosofia, i filosofi* (1976), trad. it., Melusina, Roma, 1990, pp. 152-157.

<sup>10</sup> S. FREUD, *L'avvenire di un'illusione* (1927), in op. cit., p. 459.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> A. H. MODELL, *Per una teoria del trattamento psicoanalitico* (1990), trad. it., R. Cortina Ed., Milano, 1994, pp. 51 e sgg.

<sup>13</sup> Cfr. la bibliografia riportata in M. I. MAROZZA, *Il vincolo interpretativo dell'attualità*, in «Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia», 1996-97, 14-15, pp. 91-107.

<sup>14</sup> C. G. JUNG, *Realtà e surrealtà* (1933), trad. it., in *Opere*, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino, 1976, p. 411.

<sup>15</sup> Per un'argomentazione sulla certezza istintiva, in base al pensiero dell'ultimo Wittgenstein, cfr. N. MALCOM, "Il rap-

porto tra linguaggio e comportamento istintivo", in J. HYMAN, *La psicologia dopo Wittgenstein* (1991), trad. it., Astrolabio, Roma, 1994, pp. 39-59.

<sup>16</sup> D. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino* (1985), trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

<sup>17</sup> M. MAHLER, F. PINE, A. BERGMAN, *La nascita psicologica del bambino* (1975), trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1978, pp. 50-51.

<sup>18</sup> J. LICHTENBERG, *Psicoanalisi e sistemi motivazionali* (1989), trad. it., R. Cortina Ed., Milano, 1995, p. 117

<sup>19</sup> Cfr. le argomentazioni e la bibliografia riportata in G. MARTINI, *Ermeneutica e narrazioni*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pp. 80 e sgg.

<sup>20</sup> W. LOCH (1986), *Psicoanalisi e verità*, cit.